

Una raccolta di versi di Daniele Mencarelli

## E il portantino divenne poeta

di SILVIA GUIDI

Leggendo le poesie di Daniele Mencarelli viene da pensare, per contrasto, come è facile, per un letterato di professione rifugiarsi nell'ironia disimpegnata, in quell'ermetismo cinico e distratto che sa volteggiare a una spanna dagli argomenti più spinosi, delicati e sofferiti senza mai affondare il bisturi del pensiero dove la vita si fa più bruciante e misteriosa, lasciando le parole a pascolare nei campi tranquilli del commento sofisticato e distante, della chiacchiera colta ma volutamente superficiale, abile nel corteggiare e solleticare la vanità di chi ascolta. Per fortuna Mencarelli non ha fatto in tempo a diventare un «prestigiante di parole» professionista, la realtà gli è venuta incontro prima; inserviente nel più grande ospedale pediatrico romano, ha scelto di raccontare la dura bellezza del suo lavoro, fissando lo sguardo sul dolore più intollerabile, la sofferenza dei bambini.

Nella raccolta *Bambino Gesù*, che prende il nome dal luogo in cui ha lavorato per anni (Roma, **Nottetempo**, 2010, pagine 91, euro 7) fotografa lo smarrimento dei genitori dei piccoli malati che di notte chiedono una sigaretta, o si aggirano nei corridoi deserti in cerca di spiccioli per una bevanda calda dal distributore a moneta, stanchissimi, increduli sotto il peso del loro dolore, o la minaccia silenziosa di quelle stanze che hanno la definitività di un verdetto senza appello: «Passarci mi tocca ogni mattina / di fronte a quella porta verde / quante volte è stata spalancata / piena di parenti a farsi forza / e come non capire chi tra quelli / fossero padre e madre fino a poco prima / lo si capisce dal vuoto degli sguardi / persi in un pun-

to che gli altri non vedono».

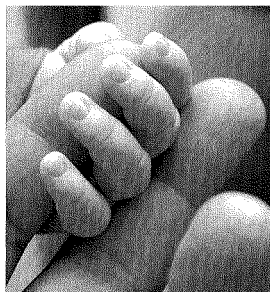
In *Bambino Gesù* le poesie sono scandite dal nome dei reparti dell'ospedale: padiglione Spellman, Pio XII, Smom, Salviati. *Castello dei giochi* è dedicata ai piccoli down ricoverati mentre *Padiglione sant'Onofrio* al misterioso codice che permette a una madre di comunicare con sua figlia: «Di tutti noi nessuno riesce a capire / la vostra lingua di piccoli tocchi / sulle mani e le braccia poi la fronte / che si sfiora con l'altra per l'assenso / o così almeno mi sembra di capire / Il portantino padre di famiglia / vi scruta ad alta voce e si domanda / come una madre resista ad una figlia / che non sente non vede non parla / "d'eroi senza nome è piena la terra" / gli dico mentre pulisco il davanzale / bollente per il sole a picco dell'estate».

«Non lo finirai il tuo tatuaggio - è l'incipit di un altro frammento della commossa *Spoon River* di Mencarelli - le rose bianche verdi le foglie e gli steli / l'avrebbe preso quasi metà braccio / dicevi fiero al primo abbozzo (...) Solo i gambi e le prime foglie / verranno con te sotto la terra / le rose bianche, insieme fiorirete altrove». «All'alba come di notte tardi / quanti ne entrano a testa bassa - si legge nella poesia nata nella cappella dell'ospedale - tanti sembra si vergognino / di chiederti aiuto a mani strette / tanti altri non li immagineresti / forse per gli abbigliamenti colorati / la poca dimestichezza con panche e ceri / ma quando si siedono come si vede / che con la voce rotta gli occhi gonfi / ti chiamano, ti cercano veramente».

Per caso, per volontà o per anagrafe - Daniele Mencarelli è nato nel 1974 - l'autore non ha ancora lo sguardo allenato a ritrarsi di fronte

all'umano, anche quando è carico di contraddizioni e di spine; per questo lo tocca la sperdutezza di una coppia intravista per strada dall'autobus, un uomo e una donna che prima si prendono a schiaffi poi tornano a stringersi in un abbraccio («Rimangono così mentre noi ci allontaniamo / ognuno ritorna a pensare al suo arrivo, / loro chi saranno stati quale amore / li avrà messi l'uno contro l'altro / poi insieme come singola cosa sull'asfalto»); per questo le facce degli altri automobilisti bloccati in un ingorgo non sono uno sfondo neutro ma «volti incolonnati di profilo / che di nascosto si guardano», «oggi le nostre mete aspetteranno / perché qui, a parte l'ora, niente avanza» e quelle che genericamente vengono definite «vittime della strada» archiviate in fretta, in due righe di statistiche in un telegiornale, tornano ad avere un volto, a interpellare direttamente il passante che guarda dal ciglio della strada: «I mocassini erano gli stessi / stretti ai piedi di mio padre / l'altro stava disteso sulla Tiburtina / Solo quelli uscivano dal telo / steso bianco contro la notte (...) Non sono invincibili gli uomini / si sdraiano lungo strade buie / smettono di vivere come fosse naturale».

Esporsi al dolore degli altri, alla sconcertante durezza della vita in ospedale ha l'effetto di rendere più permeabili alla gioia e rompere il velo di scontatezza che rende piatta e incolore la vita quotidiana. Tutto torna nuovo e nitido nella luce calda della gratitudine, come nella pace irrealistica di un giorno di festa: «Cose bellissime questi occhi vedono / assolati paesi sotto il gelo dell'inverno / riposano nella mattina di domenica / invita l'Appia deserta a Roma lontana / ed eccola nitida la città grande / fino alla cupola più alta si presenta / brilla un confine di mare dall'altra parte / La mia casa è fin dove arriva lo sguardo».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.